

in galleria

GLI IDOLI FUORI DAL TEMPO DI AURELIO BULZATTI

Flavia Matitti

«Quando l'occhio è abituato a guardare le statue allora anche trovandosi davanti ad un modello vivente evita senza sforzo le banalità del naturalismo». Sono parole di Giorgio de Chirico, che negli anni Venti del Novecento è stato tra i primi a indicare ai pittori la necessità di tornare all'antico e ai maestri del passato, dopo la rottura con la tradizione operata dalle avanguardie. Una situazione simile si è poi verificata nuovamente negli anni Ottanta quando, dopo le esperienze minimaliste e concettuali, la pittura è tornata ad essere protagonista della scena artistica, mentre contemporaneamente la storiografia stava riscoprendo gli artisti attivi durante il Ventennio. In questo clima ha esordito, fra gli altri, an-

che Aurelio Bulzatti (Argenta/Fe, 1954), il quale ormai da oltre vent'anni è interprete profondo e sensibile di una pittura che non rinuncia a confrontarsi con la grande tradizione figurativa italiana, mostrando un interesse spiccato per i maestri antichi e per la statuaria classica. Questo interesse lo avvicina alla sensibilità tipica degli artisti italiani attivi tra le due guerre. Infatti, anche la sua visione della realtà è filtrata attraverso i grandi pittori del Quattrocento, da Antonello da Messina a Piero della Francesca, e la sua poetica appare particolarmente affine al «realismo magico», pur risentendo in parte della metafisica e del surrealismo.

Ciò risulta evidente anche nella sua più recente



«Venere» (2002) di Aurelio Bulzatti

produzione, esposta nella bella personale intitolata *Idoli*, curata da Francesco Moschini e Alessandra Maria Sette a Roma negli spazi della Galleria A.A.M. di via dei Banchi Vecchi 61 (fino al 14 giugno). Bulzatti, che vive e lavora tra Roma e Bologna, presenta qui una quindicina di dipinti, per la maggior parte inediti. In una sala sono esposte cinque nature morte con oggetti d'affezione, sorta di altari domestici dipinti con rossi e gialli accesi, memori della lezione di Mafai. L'artista della Scuola Romana che Bulzatti ha amato di più. In un'altra sala vi sono i quadri di figura, come *Introspezione* (2003) che mostra un giovane in piedi davanti a uno specchio; *Prospettiva ombelicale* (2003) dominato da una donna monumentale, sorta

di archetipo della grande madre da cui ha origine tutto l'universo circostante, ritratta in piedi tra due ali di anonimi caseggiati di periferia; o *Venere* (2002), in cui la figura distesa con il braccio abbandonato dietro la testa ricorda l'*Arianna* dei Musei Vaticani, una statua antica molto amata anche da de Chirico. «Mi piace partire dalle statue - spiega Bulzatti - e mi piace che i volti non siano espressivi, perché ciò mi permette di non essere naturalistico. L'aneddoto ti impedisce di andare oltre, ed è per questo che rifuggo dai particolari. Cerco delle figure che siano fuori dal tempo, perché mi interessa cogliere qualcosa che sta sotto, e che non si palesa subito. Su questa strada la metafisica la incontra per forza».

agendarte

– **COMUNANZA (AP)**. Vita quotidiana nel Settecento. Una mostra di Antonio Amorosi (fino al 12/10). Attraverso 33 dipinti la rassegna fa conoscere l'opera di Amorosi (1660 - 1738), un pittore che si è distinto nel panorama figurativo romano del primo Settecento per il suo interesse verso la realtà quotidiana. Palazzo Pascoli. Tel. 0736.277540

– **COSENZA**. Umberto Boccioni. Disegni e incisioni della Galleria Nazionale di Cosenza (fino al 31/08). L'esposizione presenta per la prima volta al grande pubblico l'importante raccolta di opere grafiche di Boccioni (1882-1916) provenienti dalla Collezione Lydia Winston Malbin e acquisite al Patrimonio dello Stato nel 1996. Palazzo Arnone, via G. V. Gravina. Tel. 0984.793748

– **LEGNANO (MI)**. Giovanni Testori: un ritratto. L'omaggio di 40 artisti contemporanei (fino al 29/06). Nell'ambito delle celebrazioni del decennale della morte di Testori, la rassegna propone opere di importanti artisti contemporanei quali: Guccione, Frangi, Valloz, Varlin, Velasco, Fetting, Forgioli, Cucchi e Mitoraj. Palazzo Leone da Perego, Corso Magenta, 13. Tel. 0331.471335

– **MILANO**. Marc Bijl. Defender (fino al 15/07). Prima personale italiana dell'artista olandese Marc Bijl (Leerdam, 1973), esponente di punta dell'estetica «hardcore», contestataria e interventista. Galleria Artra, via L. Settala, 6. Tel. 0229402478

– **MILANO**. Giuliano Vangi. Sei sculture a Milano (fino al 29/06). In mostra sei sculture, un gruppo di disegni, sei acquedotti e una tela illustrano la produzione recente del maestro toscano (classe 1931). Galleria Poleschi Arte, Foro Buonaparte, 68. Tel. 0286997153



– **ROMA**. Vestiti per immagini (fino al 28/05). Articolata in due sedi, la rassegna ripercorre l'evoluzione dell'abito femminile dell'alta società tra Otto e Novecento. Al San Michele sono esposti 50 abiti d'epoca e 100 foto di Mario Nunes Vais, mentre il Museo Boncompagni approfondisce il rapporto fra abiti dipinti e abiti reali, presentando fra l'altro il laboratorio del pittore Mariano Fortuny. Complesso Monumentale di San Michele a Ripa, via San Michele 22. Tel. 06.58434273, www.irre.lazio.it Museo Boncompagni Ludovisi via Boncompagni, 18. Tel. 06.42824074

– **ROMA**. Trattati e (R)Trattati di un Manicomio (fino al 9/06). Organizzata nel venticinquennale della Legge Basaglia, la mostra ripercorre la storia dell'ospedale attraverso progetti, foto, disegni di malati, rari voluti di anatomia, farmacopea e psichiatria. Padiglione VI - Museo della Mente - Ex Ospedale di S. Maria della Pietà, piazza S. Maria della Pietà, 5. Tel. 0668352925-2927-2807-2861

A cura di F. Ma.

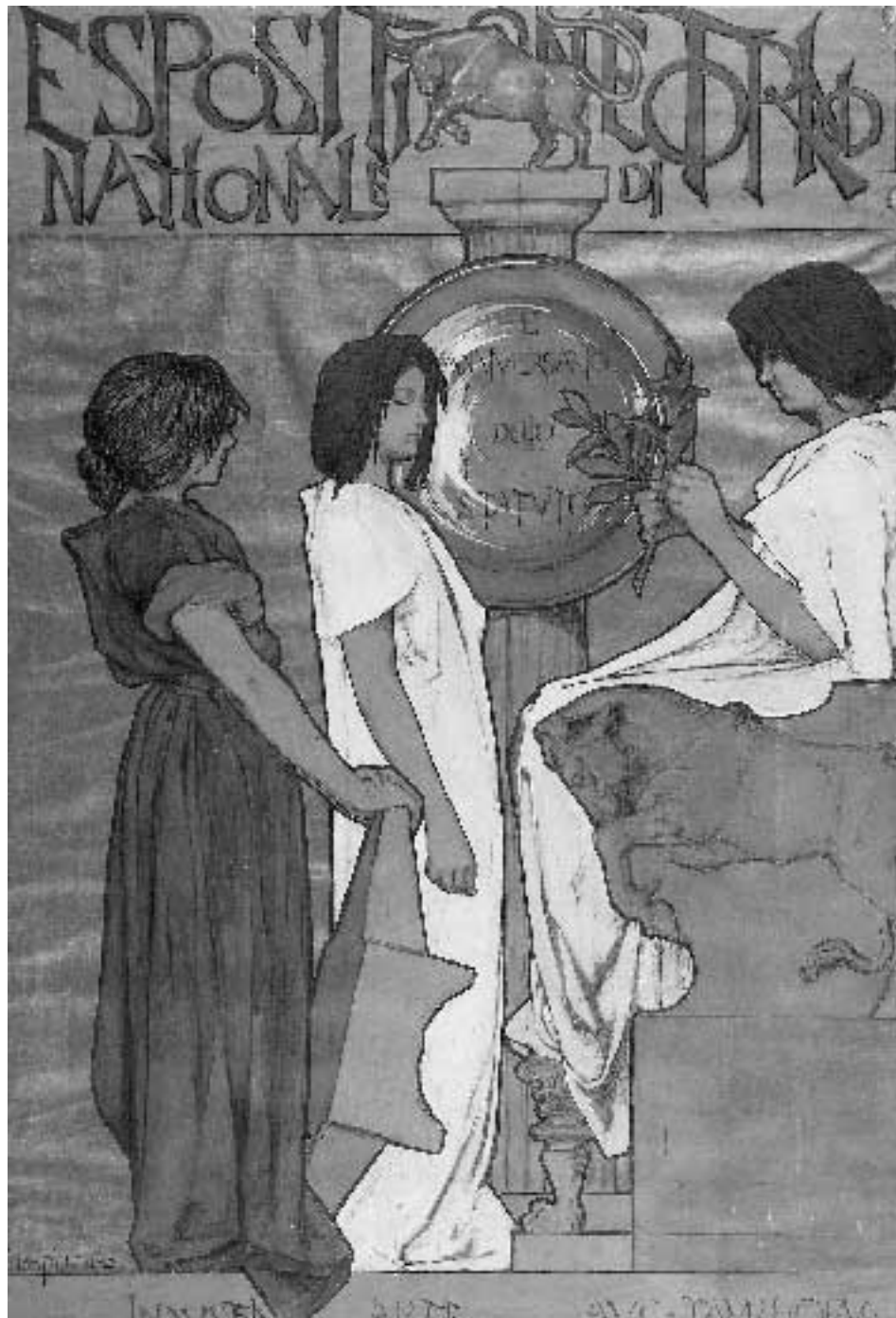
Cambellotti, l'Aldiquà dei Futuristi

A Ragusa la parabola di un autore che rifiutò l'astrazione e si cimentò con le arti applicate

Renato Barilli

Forse è giunta l'ora di far entrare nel numero dei maestri a pieno titolo del primo Novecento Duilio Cambellotti (1876-1960). L'occasione giusta potrebbe essere la mostra di *Opere* tratte dall'Archivio costituito in sua memoria (a cura di Renato Miraco, cat. Mazzotta). Del resto, anche la Galleria Comunale di Roma (quando non si chiamava ancora Macro) gli aveva già dedicato un'ampia e convincente rassegna. Evidentemente, se quest'ammissione ai primi ranghi per Cambellotti fin qui non è avvenuta, vuol dire che la sua storia presenta qualche fattore frenante. Eppure la data di nascita, così prossima ai fatidici anni '80, lo metteva nell'area giusta, di una sorta di espressionismo praticato istintivamente, al di là di dichiarazioni e polemiche. Tutti gli «uomini nuovi» del primo Novecento sono passati per quella tappa; ma sembrava che quell'opzione fosse ancora insufficiente, che si richiedesse qualche atto supplementare, come per esempio quello compiuto dai Futuristi, capeggiati da Boccioni: che certo avevano conosciuto tutti una fase espressionista, ma poi si erano dati a praticare una sorta di «ricostruzione plastica» dell'universo, adottando le figure della geometria solida regolare, in un fiancheggiamento dell'età delle macchine. Si era determinato così uno spartiacque tra «coloro che vanno», per dirla ancora con Boccioni, e «coloro che restano», che cioè non osano far forza al linguaggio figurativo, imponendogli la carrozzatura dei cubi e dei prismi. Ma a non aver compiuto quel passo avanti, anche tra i compagni di Boccioni della prima ora, ci sono state figure straordinarie, come Romani e Bonzagni; e fuori da quella compagine, di nostri espressionisti autoctoni, terragni, se ne conosce una bella squadra, che annovera tra gli altri Gino Rossi e Tullio Garbari e Lorenzo Viani, per non parlare dei due Martini, Arturo e Alberto. E dunque, il Cambellotti, in quel suo rifiuto dell'astrazione, anzi, dell'arte concreta geometrica, si trova in buona compagnia.

Scatta però un altro pregiudizio: proprio l'attuale mostra di Ragusa non ci offre nessuna opera del Cambellotti che corrisponda a una pittura o a una scultura in senso proprio e «puro», egli fu un eccezionale maestro delle arti applicate: vasaio, ceramista, compilatore di vetrerie, scenografo, illustratore. E si sa quanti pregiudizi accompagnano ancor oggi un simile esercizio «applicato», impuro, come se l'artista che vi si dedica firmasse la sua iscrizione in un girone inferiore, abdicando al titolo di una gloria incondizionata. Ma, di nuovo, quanti altri eccellenti compagni di strada il Nostro ebbe, in questa sua volontà di cimentarsi nelle arti minori. E potremmo ritornare nella gloriosa e indiscussa compagine futurista,



Opere
Duilio Cambellotti
Ragusa
Castello
di Donnafugata
Fino al 19 luglio

Uno dei manifesti di Duilio Cambellotti esposti nella mostra al Castello di Donnafugata

per ricordare quanto concedessero all'«applicazione» un Severini, un Balla stesso, un Fortunato Depero, ma appunto col rischio che i loro contributi all'arredo o alla decorazione fossero stralciati, considerati a loro disdoro. Perfino oggi l'apprezzamento sempre più pieno che concediamo a un Ontani rischia di essere offuscato dal fatto che, a differenza di un Clemente o di un Cucchi, questo artista ci dà prevalentemente opere prodotte in ceramica o in vetro.

Ultimo pregiudizio pesante sul Cambellotti, il fatto di essersi mosso in una Roma che allora stentava assai a esercitare il ruolo di Capitale, cinta d'assedio com'era da una realtà ancora contadina, insediata nell'Agro Pontino, alle prese con mandrie o greggi e relativi pastori, mentre a Milano o a Torino le città «salivano», tra panorami di officine fumanti e primi fremiti della motorizzazione. Ma si veda con quale spirito irsuto e aspro il Cambellotti affrontava il mondo bucolico, conferendo uno scatto appuntito, forante, alle corna dei buoi, segmentando le loro masse né più né meno che se fossero macchine sorprendenti, dal funzionamento misterioso e arcano. E certo, quando si faceva vasaio, dalle sue mani uscivano piatti o coppe o conche o ciotole legate alle forme della buona tradizione popolare, ma queste si comportavano come specchi delle meraviglie, come schermi per la cattura di forme trasmesse dall'etere, che andavano a materializzarsi in quegli incavi, forti, pesanti, pronte a inviare lingue nello spazio, a debordare dagli orli, come strani corpi organici proliferanti: o come se un ciclope aggredisse quei boccali con mani frementi, lasciando le dita appiccicate agli orli, a ricadere nel vuoto come liane frementi.

Infine, altro possibile equivoco, non si dica che il Cambellotti rimanesse un adepto della stagione ormai lontana e spenta del Liberty, visto che questa va inserita nella costellazione del Simbolismo, e che una sensibilità del genere, languida, dolcemente remissiva, è cosa adatta ai nati non oltre gli anni '60 dell'Ottocento.

Il Cambellotti, lo si è detto subito in apertura, appartiene a una generazione posteriore, più audace e risoluta, più dura e spigolosa, anche se continua a essere legata al mondo delle icone, delle figure scarnificate e appiattite: ma pronte a muoversi sulla pagina con fragore metallico di catene, con voli zigzaganti e contorti. In formula, si potrebbe parlare di un necessario passaggio dal Liberty all'Art Déco, a patto di aggiungere che, pur accettando l'impegno «decorativo», il Cambellotti è sempre pronto a ricavarne un esito superiore.

Da Previati a Burri da Angeli a Vangi: ai Musei Vaticani una ricca e interessante raccolta di opere di arte moderna religiosa acquisite dalla Santa Sede

Quando gli artisti del Novecento finiscono in «paradiso»

Natalia Lombardo

Natura morta di Alberto Burri, una rarità: due sagome in forma simbolica di pesce, forme equilibrate nel rosso che prelude ai futuri paesaggi della materia. Il *Giocoliere* - Crocifisso di Marino Marini, un *Clair de lune* di Gaetano Previati, sospeso fra romanticismo e spiritualità. Sono alcuni passaggi della mostra *I Musei Vaticani e l'arte contemporanea. Acquisizioni dal 1980 al 2003*, che si è aperta giovedì nella sala Polifunzionale dei musei, con ingresso gratuito, e si chiuderà il 27 luglio 2003. E dal 2005 partirà una mostra itinerante sulle opere di Matisse di proprietà della collezione dei Musei Vaticani, fra le quali i grandissimi cartoni preparatori per gli affreschi e le vetrate della cappella di Saint-Paul-de-Vence.

Lo ha annunciato Micol Forti, responsabile della Collezione di Arte contemporanea dei Musei Vaticani, e curatrice dell'attuale mostra, con la collaborazione di Francesca Boschetti. Una esposizione che vuol essere anche «laica». È laica e insieme religiosa, infatti, raccontata sullo stesso pentagramma spirituale, una musica che ognuno legge a suo modo. Sessanta opere raccolte negli ultimi 23 anni nella collezione di arte moderna religiosa fondata da Paolo VI. Il primo nucleo di opere del Novecento raccolte risale al 1956, sotto il pontificato di Pio XII. Ma è dal

1964 con Paolo VI (aiutato dal suo segretario personale, Monsignor Macchi), che la collezione divenne tale con settecento opere, fra acquisizioni e donazioni. Dal '73 sono visibili al pubblico in 55 sale dei Musei dedicate all'arte contemporanea; nel 1980 furono esposte per la prima volta le acquisizioni. Giovanni Paolo II continuò ad accrescere la collezione, nei suoi venticinque anni di pontificato, con 350 opere fra sculture, pitture, grafiche e gessi, di cui è mostrata ora una selezione dall'800 al nuovo millennio. Donazioni preziose, racconta Francesco Bu-

ranelli, direttore dei Musei Vaticani, come le sculture e le grafiche di Marini rievute dalla moglie Marina nel 1989, gli splendidi disegni di Boccioni, la collezione Ronco. Papi e artisti, un rapporto antico, committenze e stimoli che hanno generato l'arte nella storia, come testimoniano gli stessi Musei Vaticani. E Giovanni Paolo II, nella sua «Lettera agli artisti» del 24 aprile 1999, li invita «a penetrare con intuizione creativa nel mistero di Dio incarnato e, al contempo, nel mistero dell'uomo». Una raccolta d'arte nasce anche dai rapporti, racconta Marco Ferrazza, ex curatore della collezione-

ne, che ricorda quando fu «cacciato di casa dalla vedova di de Chirico», o accolto dal più «amabile» Manzù, «un po' rammaricato dalla mancata firma sullo stemma di Giovanni XXIII», realizzato in marmo sul pavimento dell'atrio di San Pietro. La scelta delle opere in mostra, spiega Micol Forti, vuol essere un «ventaglio sui linguaggi dell'arte del Novecento, una strada che percorre il secolo». La prima pietra miliare, infatti, è del 1901, gli *Angeli*, una bellissima e grande sanguigna di Maurice Denis. Un bozzetto preparatorio donato a Paolo VI, che nello studio parigino dell'artista

«nabis» conobbe Cocteau e Maritain. Uno sguardo indietro, della metà dell'800 i bozzetti di Cesare Fracassini per il Teatro Apollo e la basilica di San Lorenzo fuori le mura. E ancora un disegno di Publio Morbiducci, le *Oranti* di Giuseppe Santagata, del 1918. Del 1927 la *Crocefissione* di Gerardo Dottori, un Cristo nel vortice futurista che fece scalpore e contravenne alle direttive sull'arte sacra, del '26, ma precorreva il manifesto dell'arte sacra futurista, scritto nel '31. Camminando per il 900 si incontrano due bellissimi Morandi, una natura morta di Mafai che diventa una vivissima folla colorata, o una città.

Si procede verso l'astratto e l'informale, da Dorazio a Corpora a Burri del 1947, pittore amato da Paolo VI, tanto da rimproverare il vescovo di Città di Castello che non conosceva l'artista concittadino. Entra anche il Pop della Scuola Romana (la seconda), nell'*Emblema pontificio* di Franco Angeli, 1963, le chiavi papali come un logo, al pari delle stelle care all'artista di Piazza del Popolo. La *Caduta dell'angelo* di Marino Marini è il simbolo della mostra, insieme al *Cavaliere*. Si scivola nel presente, nella crudeltà *Dentro la malattia* di Sughni vista con gli occhi del Mantegna e i colori strapazzati dalla rabbia, alla Bacon. Evocano i «prigionieri» di Michelangelo, i bozzetti della porta per il nuovo ingresso che Giovanni Paolo II ha commissionato a Giuliano Vangi nel Giubileo del 2000. Più essenziale il progetto della Porta Nuova di Cecco Bonanotte. Quattro gli stranieri, gli spagnoli Pedro Cano e Delgado, il francese Bazaine, l'americano Barnett.

A destra
«Natura morta»
di Alberto Burri
A sinistra
nell'Agendarte
un abito
esposto
alla mostra
«Vestiti
per immagini»

I Musei Vaticani
e l'arte contemporanea
Roma
Musei Vaticani
fino al 27 luglio